

1. Tra passato e futuro: la *Raccolta aragonese*.
2. L'epilogo in volgare: la *racolta delle Rime* e le *stanche componete*.
3. La poesia cortigiana del secondo Quattrocento.

Capitolo 5

La lirica volgare tra Quattro e Cinquecento

Un'antologia di poesie per Federico d'Alagona

1. Tra passato e futuro: la *Raccolta aragonese*

La centralità dell'esperienza poetica raccolta intorno all'ambiente laureuziano (vd. *supra*, Capitolo 2) è portata avanti dai suoi protagonisti principali e confermata anche da un'operazione molto importante che si colloca alla metà degli anni Settanta. A quell'altezza (precisamente tra 1476 e 1477 secondo le più recenti ricostruzioni di Breschi), e per diretta indicazione di Lorenzo il Magnifico, si organizza una **raccolta di poesia toscana** da indirizzare come omaggio a Federico d'Aragona, figlio ed erede di Ferdinando d'Aragona re di Napoli. Nell'epistola proemiale si rievoca in questi termini l'incontro a Pisa all'origine della *Raccolta*:

Impero che, essendo noi nel passato anno nell'antica pisana città venuti in ragionare di quelli che nella toscana lingua poeticamente avessimo scritto, non mi tenne punto la tua Signoria il suo laudabile desiderio nassoso: ciò era che per mia opera tutti questi scrittori le fussono insieme in un medesimo volume raccolti. (Breschi, *Raccolta aragonese*, p. 119)

Valore poetico e valore politico

Nasce così, dal desiderio di accorpare i maggiori risultati poetici conseguiti nella «toscana lingua», la *Raccolta aragonese*: centinaia di poesie, da Dante fino allo stesso Lorenzo de' Medici, vengono assemblate in un unico manoscritto, con l'evidente obiettivo di politica culturale di dimostrare ai vertici della dinastia aragonese il rilievo della tradizione toscana, una centralità culturale che valeva anche come legittimazione politica del ruolo di Firenze, e al suo interno del dominio mediceo.

Il manoscritto, che doveva essere stato preparato con cura, con finiture di lusso e grazie all'attività di un copista raffinato, non ci è pervenuto direttamente (se ne perdono le tracce già dai primi decenni del Cinquecento, quando risulta inviato in prestito a Manova). Attraverso una serie di copie e di manoscritti derivati, e grazie ai lavori decisivi

vi di Michele Barbi: riusciamo però a ricostruirne la fisionomia e a leggere le linee del progetto di Lorenzo, progetto al quale presta la sua attività anche un giovanissimo Poliziano, in quel momento di queste linee sottolineano l'importanza assegnata a Dante e a tutta la stagione dello Stilnovo (in un momento di fondazione valorizzata attraverso la prospettiva neoplatonica di Ficino), con testi ripresi da alcuni dei più importanti testimoni della lirica antica; rimane invece escluso Petrarca, con ogni probabilità perché difficile da antologizzare, posta l'unità evidente del *liber* petrarchesco, ma forse anche perché i *Fragmenti* erano già disponibili in edizioni a stampa, così come le poesie dell'altro grande asse della *Raccolta aragonese*, Giusto de' Conti. La raccolta offre poi distribuzioni all'apparenza eterogenee (appena 4 testi per Boccaccio, oltre 90 per Franco Sacchetti), tace su alcune precise zone della poesia quattrocentesca (nessun testo per Burchiello, nessun testo per Alberti, stessa condanna anche per Luigi Pulci, ora mai uscito dalla più stretta orbita medicea) ma soprattutto si chiude con una sezione di 16 testi dello stesso Lorenzo, in un ulteriore passaggio di grande livello simbolico, con il quale il committente dell'opera si colloca come ultimo e più recente testimone dell'alta tradizione poetica iniziata con Dante.

A incominciare il tutto, come detto, è un **epistola promoriale**, la cui composizione viene ormai concordemente assegnata al Poliziano. Si tratta di un testo decisivo, intanto per i giudizi che formula sugli autori maggiori della raccolta, in una rilettura critica della tradizione poetica che, per acutezza, si colloca sulla linea del *De vulgari eloquentia* di Dante; ma l'epistola di Poliziano assume un grande rilievo anche per l'accento posto sulla lingua toscana, l'idioma che rappresenta – sia pure con le irregolarità e le oscillazioni che tutta la *Raccolta aragonese* trasmette – il codice condiviso dai tanti autori antologizzati, e il patrimonio da celebrare e insieme da proiettare verso il futuro. Nella raccolta dei 483 testi, nell'arco lungo tra Dante e Lorenzo, la «toscana lingua» fa sfoggio di ornamento ed eleganza, mostra la sua ricchezza, proponendosi come strumento per la letteratura a venire.

Né sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi, imperò che se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abundante e politissima sarà reputata. (Breschi, *Raccolta aragonese*, p. 150)

Anche in questo caso, si tratta di una pronuncia importante, che apre alla legittimazione del volgare ai più alti livelli della produzione letteraria, e annuncia gli sviluppi di primo Cinquecento: una indicazione tanto più significativa perché stilata dal maggior filologo classico del Quattrocento, il Poliziano, su stimolo di Lorenzo il Magnifico. Proprio per questa operazione di sistemazione e raccolta, e insieme di affermazione di dignità della letteratura in volgare, la *Raccolta aragonese* rappresenta uno snodo storico importante, da affiancare alle esperienze più significative della poesia di tardo Quattrocento.

L'importanza di Dante e dello Stilnovo

